

Silvia Cavalli

Giovanni Verga

I Malavoglia

Edizione critica a cura di Ferruccio Cecco

Novara

Interlinea/Fondazione Verga

2014

ISBN: 978-88-8212-900-2

Si inaugura con *I Malavoglia*, a cura di Ferruccio Cecco, la nuova serie dell'Edizione Nazionale delle Opere di Giovanni Verga. Il capolavoro dell'autore siciliano, a dire il vero, poteva già vantare una prima edizione critica, pubblicata presso Il Polifilo di Milano nel 1995 a cura dello stesso Cecco (che nel medesimo anno firmava anche un'edizione commentata per Einaudi), ma a differenza del presente volume di Interlinea essa non entrava nel piano dell'opera dell'Edizione Nazionale.

L'indice rimane sostanzialmente invariato. Il testo critico (basato sull'edizione Treves del 1881) è dato con un apparato genetico delle varianti, che sono desunte, per quanto riguarda il romanzo, dalla sua redazione ultima (manoscritto autografo A) e, per quanto riguarda la prefazione, dalla sua prima stesura (P1, datata 19 gennaio 1881), dalla versione apparsa sull'«Illustrazione Italiana» e dalla prefazione rifiutata (P2, datata 22 gennaio). L'appendice, come già nel 1995, è divisa in tre parti. Nella prima (Appendice I) si trovano la prefazione rifiutata P2 e gli appunti di lavoro di Verga (tra gli altri, vi sono la traccia dello svolgimento dell'azione, la descrizione dei personaggi e la lista dei proverbi siciliani raccolti dall'autore; lista, quest'ultima, seguita da un elenco dei proverbi effettivamente impiegati, redatto dal curatore, che di fatto costituisce l'unica reale novità della presente edizione). Nella seconda (Appendice II) si dà l'edizione critica, in successione cronologica, degli abbozzi (nominati da M1 a M9c) che precedono la scrittura del romanzo vero e proprio. Nella terza (Appendice III) confluiscono frammenti vari (da *a* a *f*). Si tratta di una mole ingente di materiale, al quale purtroppo mancano le bozze di stampa usate per la composizione dell'opera, ora disperse e sulle quali Verga continuò a intervenire.

Pur se ripresa dall'edizione del 1995, la ricca introduzione di Ferruccio Cecco permette ancora di entrare nel vivo dell'officina verghiana e di esaminare nel dettaglio le diverse fasi attraverso cui *I Malavoglia* giungono allo stadio in cui noi li conosciamo. Si tratta non solo di un travaglio linguistico e stilistico, ma anche di una presa di posizione sempre più netta di Verga a favore di una prosa che non fosse più il filtro, il *medium* con cui lo scrittore offre al suo pubblico una materia narrativa altrimenti informe, ma acquisisse le stesse proprietà di trasparenza che possiede un obiettivo fotografico: l'autore può sì mostrare ciò che vuole, ma la comprensione del soggetto rappresentato è affidata all'osservatore.

Basta leggere le prime righe del romanzo per capire quanto l'edizione critica si riveli, sotto questo aspetto, di fondamentale importanza, perché testimonia il lavoro di cesello condotto da Verga sulle parole. Si prenda a esempio l'incipit per testare come lo scrittore siciliano si sforzi, procedendo per tentativi, di conquistare uno stile che celasse, agli occhi del lettore, la presenza autoriale: nella spiegazione della *'ngiuria* che dà il titolo al romanzo («i *Malavoglia* [...] tutti buona e brava gente di mare, proprio all'opposto di quel che sembrava dal nomignolo, come dev'essere», p. 15) Verga non concede nulla al lettore, anzi dà per scontata la conoscenza della tradizione popolare secondo cui ogni membro di una famiglia porta un soprannome attribuito antifrasticamente e tramandato di generazione in generazione. È l'apparato critico a mostrare che nella prima stesura il dettato era affatto diverso: «all'opposto di quel che sembrava dal nomignolo, per chi non fosse iniziato alla logica dei nomignoli locali». L'autore di quest'ultima frase è ancora lo scrittore borghese che vuole strizzare l'occhio ai propri lettori, dei quali peraltro condivide la cultura, prima di condurli

all'interno di un mondo abitato da pescatori, del quale si fa tramite. È una conquista della stesura definitiva la scelta di intervenire nella direzione opposta, lasciando il ragionamento sottinteso e dimostrando di essersi calato appieno nella tradizione popolare: le spiegazioni non sono necessarie, perché tutto è «come dev'essere».

L'operazione verghiana agisce più spesso per sottrazione che per aggiunta. Vengono così a cadere, per esempio, alcuni paragoni che appaiono estranei all'orizzonte dei personaggi messi in scena. Ancora nella prima pagina, la nota similitudine della famiglia, i cui membri sono disposti tra loro come le dita di una mano («la famigliola di padron 'Ntoni era realmente disposta come le dita della mano», p. 15), sostituisce nella stesura definitiva il precedente «come canne d'organo». Oppure, poco oltre, nelle parole del medico di leva, il giovane 'Ntoni assume «il difetto di esser piantato come un pilastro su quei piedacci che sembravano pale di ficodindia» (p. 18). È una rassomiglianza in linea con la tradizione popolare siciliana e prende il posto dell'originario termine di paragone («aveva il difetto esser piantato sui larghi piedi come il David di Michelangiolo»), che sarebbe stato totalmente incomprensibile ai protagonisti dei *Malavoglia*.

L'analisi delle varianti soccorre a comprendere in quale direzione si muova il lavoro di Verga nella fase di revisione del romanzo. In linea di massima si possono riscontrare due tendenze, solo apparentemente in contrasto tra loro: da una parte, Verga opera uno slittamento verso la concretezza e la popolarità delle espressioni per rendere parlato l'italiano narrativo, introducendo modi di dire dialettali nella prosa letteraria; dall'altra, lavora sul livello lessicale e sintattico, elevandolo di grado. Per fare ancora un esempio, si prenda nel capitolo XI il dialogo tra il vecchio padron 'Ntoni e il giovane 'Ntoni, che vorrebbe abbandonare Aci Trezza in cerca di fortuna: il dettato iniziale («tu non sai quante lagrime ha fatte [tua madre], e quante ne fa ora che sa che vuoi andartene») viene corretto nel più raffinato «tu non sai quante lagrime ha pianto, e quante ne piange ora che vuoi andartene» (p. 221).

C'è però un punto in cui l'apparato critico rimane in sospeso ed è nelle ultime due pagine (pp. 339-340), che infatti furono aggiunte da Verga quando il libro era ormai in stampa. Dal momento che le bozze non si sono conservate, è impossibile stabilire quale fu il lavoro su questo brano, ma è certo che in esso è condensato il significato dell'intera opera. A conclusione del ragionamento di 'Ntoni che sta per lasciare definitivamente il paese («io allora non sapevo nulla, e qui non volevo starci, ma ora che so ogni cosa devo andarmene», p. 339), la frase di suggello è un capolavoro di quella sintesi e di quella reticenza operante già dall'incipit del romanzo: «Ma il primo a cominciare la sua giornata è stato Rocco Spatu» (p. 340). Come a dire, da parte del giovane 'Ntoni, che la vita del villaggio continua a scorrere e solamente lui rimane estraneo alla realtà di un mondo nel quale persino l'«ubbiacone» Rocco Spatu conserva il proprio posto e una ragion d'essere.